

Geografie



Da oggi si va in poche ore da Londra a Parigi passando sotto la Manica
Un viaggio tecnologico nel cuore della cultura del Vecchio Continente

■ LONDRA. L'Eurostar inizia oggi il servizio tra Londra, Parigi e Bruxelles. È il primo ramo di una nuova rete di trasporti ferroviari che nel 2010 dovrebbe collegare in 5 ore e 15 minuti Londra a Torino e che fa del treno, all'alba del nuovo millennio, il protagonista nel settore dei trasporti. Martedì scorso sono partiti alle 8.23 su un treno offerto alla stampa, ho pranzato a Parigi con qualche amico, ho fatto un salto in libreria e in pasticceria e all'ora di cena ero a casa. La prima impressione nel terminal di Waterloo a Londra, dove su 800 persone ci saranno stati una ventina di giornalisti, è proprio quella di meraviglia di fronte al richiamo che la meccanica esercita ancora sulle diverse classi sociali. Siamo dominati dalla tecnologia: delle comunicazioni, da realtà virtuali, *remote controls*, *personal computers*, ma il vero buco sotto il mare lo vogliono vedere tutti: brigadieri a riposo e businessmen, massie e fatalone come quelle che si vedono solo sui giornali. È però il valore simbolico che assume questo tunnel oggi a mettere in rilievo quanto profondamente è cambiata l'Europa; il suo cuore non sarà una città ma le vie di comunicazione, e Londra e Parigi, le due capitali più rappresentative dello stato nazione ottocentesco, ne verranno profondamente modificate. Già oggi del resto, quando si seguono i lavori della comunità, si ha l'impressione di un significato antiquato del termine nazione e di come le alleanze siano spesso piuttosto transnazionali: gli ambientalisti, i liberali, i socialdemocratici e via dicendo. L'Europa non è già più uno stato di nazioni, ma un organismo più vasto e complesso.

L'Europa di ieri

Partendo e arrivando con l'Eurostar non si attraversano frontiere. C'è un controllo passaporti all'interno del treno e quindi si esce direttamente nella *Gare du Nord* senza vedere neppure un poliziotto. Uscendo dalla stazione ho pensato che davvero l'Europa è il nostro problema di ieri. A chi ha un'educazione umanistica risorgimentale sembrerà ancora per un pezzo di dover fare gli europei come ieri gli italiani, ma questo è un falso problema. Proprio l'Italia può insegnare che si può benissimo diventare italiani restando piemontesi o napoletani. Il Regno Unito, ad esempio, notoriamente il più recalcitrante dei membri dell'Unione europea, ha un traffico di 60.000.000 di persone ogni anno tra l'isola e l'Europa: più viaggi che abitanti. La linea aerea Parigi-Londra è la più trafficata del mondo, con un centinaio di voli giornalieri, mentre le navi trasportano circa sedici milioni.



Il tunnel sotto la Manica

Egitto/Epa

In treno sotto l'Europa

L'Europa si avvicina: da oggi inizia le corse regolari l'Eurostar, il treno che in poche ore collega Londra, Parigi e Bruxelles correndo sotto la Manica. Ecco che cosa si prova a viaggiare nelle viscere del Vecchio Continente.

ENRICO PALANDRI

ni di persone all'anno. Eurostar, che arriverà prima dell'estate a un treno all'ora per e da Parigi e Bruxelles, calcola che queste cifre superino circa un 20% della potenziale richiesta su questo tratto. Siamo a circa vertiginose: oltre 200.000.000 di persone in viaggio tra Londra e Parigi ogni anno? Si discuterà certamente di quale Europa vogliamo, ma bisogna iniziare a rendersi conto che questo aumento vertiginoso del traffico (nell'ultimo decennio è triplicato) ha già posto in moto dinamiche umane più ancora che economiche che hanno modifica-

to profondamente il vecchio continente.

Una vocazione antica

In questo processo di unificazione degli stati nazione europei si sono combinate principalmente due forze: la prima, interna, nasce dalle maccerie della seconda guerra mondiale e cerca di consigliare l'attrito che si è presentato con una regolarità quasi generazionale nel sviluppo delle nazioni dai tempi della Riforma. In un bellissimo libro che sta per uscire in Italia da Mondadori (John Hale, *The Civiliza-*

tion of Europe in the Renaissance, Londra 1993), viene descritto il passaggio dall'epoca in cui quest'area si autodefiniva «cristianità» a quella in cui si inizia a parlare d'Europa. È lo sviluppo della cartografia a diffondere nei diversi paesi un'autoidentificazione nazionale, sebbene ci vorranno ancora secoli per arrivare all'idea di frontiera. Dal Medioevo cristiano l'idea di un'unità ideale di quello che era il mondo latino continuerà a respirare e ad essere il contesto in cui si scrivono Ariosto e Shakespeare, Molière e Goethe. L'idea di una letteratura nazionale prima del romanticismo è simile a quello che è per noi l'idea di una tradizione musicale nazionale. Chi impara a suonare il pianoforte a Salerno come a Edimburgo ha tanto Bach quanto Diabelli o Debussy nel suo itinerario. La biblioteca di Don Chisciotte, di cui si discute il medico e il barbiere, è una biblioteca europea così come Shakespeare ha di europeo non solo Plauto, ma anche autori suoi contemporanei come

Giordano Bruno, come ha recentemente mostrato Gilberto Sacerdoti. Casanova, Metastasio, Da Ponte, come Voltaire o Rousseau, lavorano sotto la protezione di principi di paesi diversi. È l'avventura napoleonica, com'è nota, a diffondere insieme all'ideale rivoluzionario quello romantico nazionalista. L'idea di nazione è dunque in realtà cosa recentissima per gli europei, e non è solo la breve storia dell'unità italiana a entrare in crisi di questi tempi, ma l'idea di centralismo, di omogeneizzazione linguistica e culturale che animarono il secolo scorso e che oggi non convincono più. Non si tratterà tanto di trovare una lingua franca per l'Europa, ad esempio, ma d'abituarsi a contesti plurilingui, così come nel '700 si poteva lavorare con l'italiano in tutti i teatri d'opera, con il francese negli ambienti diplomatici, con l'inglese e lo spagnolo nei porti e via dicendo. Essere europei non significherà insomma diventare un'altra cosa da quella che già siamo, ma respingere la provincializ-

azione dei problemi, il pensare che l'Italia o l'Inghilterra siano dei casi a parte, e richiedere ovunque una qualità del diritto, della cultura, della vita adeguata al nuovo contesto. Siamo già, nella Unione europea, cittadini con diritti molto preziosi: il lavoro, l'assistenza sociale, il voto. Abitare questi diritti e riconoscerli agli altri, non trattarci come stranieri ma imparare a capirci è già l'Europa.

Il 1989 e l'America

L'altra forza che ha agito nell'integrazione europea è stata naturalmente la politica estera americana, che ha per tutto il dopoguerra appoggiato l'integrazione economica dell'area Nato dell'Europa. Dopo l'89 questa strategia è mutata e le diverse nazioni europee hanno iniziato ad attraversare la fase più delicata di quest'ultimo cinquantennio. Prima di tutto per il rischio di veder riaffiorare, come è accaduto in Italia, a fianco e dentro uno schieramento politico conservatore lo stesso nazionalismo che ha

provocato per due volte in questo secolo conflitti mostruosi. Xenofobia, antisemitismo, protezionismo economico, sono tornati prepotentemente all'ordine del giorno in diverse nazioni europee. Abbiamo il dovere di credere il meglio e di batterci perché si realizzino, cerchiamo dunque di giudicarlo solo come un riflesso comprensibile dei gruppi sociali più deboli di fronte a un contesto che parla sempre più europeo, un consolarsi con la demagogia nostalgica e consolatoria di leader carismatici di fronte alle domande indubbiamente difficili che l'Europa pone.

È difficile tuttavia capire quale atteggiamento avranno gli Usa nel futuro, e inevitabilmente fantapolitico: sono stati loro l'Europa dei popoli prima dell'Europa, dove le nazioni e le religioni hanno quantomeno convissuto. Possono continuare a tollerare lo sviluppo dell'Unione europea, ma questo vorrà certamente dire che, dopo il tramonto della minaccia sovietica, l'Europa costituirà un secondo polo ad alta concentrazione tecnica ed economica. Non c'è dubbio che dalla Svezia alla Germania, dalla Francia all'Italia e persino alla Gran Bretagna di questo inimitabile tramonto conservatore, l'Europa interpreta il capitalismo in modo molto meno liberista degli Usa. L'altra strada è recentemente stata quella di incoraggiare personaggi come Margaret Thatcher che, legati a un'idea ottocentesca della nazione, mantengono i rispettivi paesi in una posizione sostanzialmente subalterna della politica americana. Secondo Chomsky una vera Unione europea non la permetteranno mai, ma forse è troppo tardi per mettersi a disfare quelle che è già avvenuto.

Per i milioni di europei che ormai attraversano per ragioni diverse le vecchie frontiere del Vecchio Continente, che sono ormai italiani a Parigi o Londra o inglesi di Roma e non più emigrati o espatriati, un po' come essere un romano a Milano, ritrovare quanto condividono nella loro storia ideale, religiosa, nella loro ricchissima cultura, è già svolgerlo quel dialogo tra i popoli che costituisce il primo passo per risolvere i problemi più specifici che si porranno con i prossimi stati di dell'integrazione. Il più grande di tutti sarà il rapporto con i paesi più poveri a est e a sud. Ma è solo in questa direzione che le domande dei singoli e quelle delle comunità troveranno un compimento realistico e pacifico. L'altra strada, quella dell'isolamento favorito dalle destra, condito spesso di revisionismi anacronistici e in realtà assai più succube della peggiore cultura americana, porta inevitabilmente, tra rischiosissime avventure, a perdere il treno dell'Europa.

L'INTERVISTA. La ex Jugoslavia, gli errori del presente e quelli passati: parla lo scrittore di Mostar

Matvejevic e la ferita della memoria nei Balcani

Predrag Matvejevic è lo scrittore-simbolo di una città-simbolo. Mostar. Nelle sue opere, infatti, si riflette sempre lo strappo violento aperto di là dall'Adriatico. Su questo strappo gli abbiamo rivolto alcune domande.

GIOACCHINO DE CHIRICO

Libano è molto deludente per chi, come me, ha creduto nella possibilità di società multietniche, multireligiose e multiculturali. Per molto tempo, nei paesi del Mediterraneo, questa speranza non si potrà realizzare. È tutto questo mi opprime. La paura e le fortesime pressioni ideologiche fanno in modo che, nella ex Jugoslavia, la gente sia portata a schierarsi senza una vera convinzione. Le varie forme di particolarità, che erano la ricchezza del paese, si sono rapidamente trasformate in particolarismi esasperati.

Come è potuto accadere tutto questo?

Beh, ricordiamoci, innanzitutto, che le regioni della Jugoslavia hanno vissuto, nei secoli, una condizione molto particolare, che ha raccolto tutte le contraddizioni che attraversano il Mediterraneo.

C'è la Croazia cattolica, la Serbia ortodossa e l'enclave musulmana in Bosnia. Pensiamo solo che il Rinascimento italiano e la prosperità dell'Europa centrale non sarebbero stati possibili senza i sacrifici che sono stati pagati dalla gente di quelle regioni. I turchi non sono riusciti ad arrivare fino a Venezia ed hanno occupato Vienna solo per poco. All'epoca, l'Impero Ottomano, che teneva i Balcani sotto la pressione di un regime oscurantista, non trovò la forza di spingerli oltre in Europa, grazie anche alla resistenza delle popolazioni del posto. Poi ci sono state le vicende dell'Impero Austro-ungarico, che hanno impedito in Croazia e in Slovenia il formarsi di un'adeguata idea di Stato; viceversa, la nazione serba ne aveva una. Infine, la seconda guerra mondiale, con il fascismo e la resistenza. Quando, poi, Tito arrivò al potere, fece l'errore tipico di tutti i leader comunisti: invece di educare le persone ad una sorta di coscienza civica, impose l'indottrinamento. E questo spiega in buona parte co-

me mai, ad anni di distanza, una memoria come quella dei popoli della ex Jugoslavia sia rimasta in qualche modo intatta e non elaborata.

che responsabilità pensa che abbiano gli intellettuali, allora come oggi?

Una grande responsabilità. Troppi intellettuali hanno la tendenza a nascondersi schierandosi con il più forte o con il vincitore. Io ho passaporto croato non esito a denunciare le violenze di cui si sono macchiati le truppe croate. E lo faccio proprio perché sono croato e penso che sarebbe giusto che gli intellettuali serbi facessero la stessa cosa nei confronti dei crimini commessi dai loro eserciti. Questo è l'unico campo su cui sarebbe bene che dividessimo le nostre responsabilità. Tutti noi siamo stretti tra due poli di una grande contraddizione: il tradimento e l'oltraggio.

Lei è stato un fiero oppositore di tutte le forme di totalitarismo, integralismo e particolarismo. Tutte ideologie che sfruttano il

disorientamento e la crisi di identità di molti. Che cos'è, per lei, l'identità? È un fenomeno di pluralità. Tutti i tentativi di ridurre l'identità a un fatto unico sono fallimenti e portano solo violenza e chiusura verso l'altro. Ogni identità è costituita da parecchi elementi e per questo ha un senso compiuto. Le ha detto che Mostar è l'Hiroshima d'Europa e che, ora che si stanno per raggiungere i novemila giorni di assedio a Sarajevo, la nostra responsabilità sarà come quella degli assediati di Leningrado. Quale grado di consapevolezza ha trovato in Italia e in Europa di fronte a questa grande tragedia?

Sono molti quelli rimasti per scrivere e poi raccontare, anche se manca l'elettricità, la carta e tutto il resto. Ma più numerosi, forse, sono quelli che vorrebbero bruciare i loro libri. A che serve la letteratura di fronte a tragedie di queste proporzioni? Si domandano, presi dalla disperazione. Eppure io trovo che, come durante i periodi più duri della resistenza, alcune forme letterarie, specialmente poetiche, stanno diventate più accessibili, più comunicabili. Così anche oggi, lo scrivere ha un senso molto alto. Soprattutto per le testimonianze. La letteratura verrà dopo, se verrà.

mente affidato alla sensibilità e alla buona volontà individuale. Per contrasto, c'è da registrare una grande inerzia delle istituzioni. Inoltre, devo dire che sono molto irritato e disgustato dalle operazioni di sciocca legge che la destra italiana sta facendo nei confronti della Slovenia.

Più volte, nella storia della letteratura, si è avuto modo di affermare che di fronte a certe tragedie non rimane che il silenzio. Qual è la situazione oggi tra gli scrittori jugoslavi, a Sarajevo in particolare?

Sono molti quelli rimasti per scrivere e poi raccontare, anche se manca l'elettricità, la carta e tutto il resto. Ma più numerosi, forse, sono quelli che vorrebbero bruciare i loro libri. A che serve la letteratura di fronte a tragedie di queste proporzioni? Si domandano, presi dalla disperazione. Eppure io trovo che, come durante i periodi più duri della resistenza, alcune forme letterarie, specialmente poetiche, stanno diventate più accessibili, più comunicabili. Così anche oggi, lo scrivere ha un senso molto alto. Soprattutto per le testimonianze. La letteratura verrà dopo, se verrà.